



◆ Erano diretti alla diocesi di Scutari le tre tonnellate di armi che sono state bloccate ad Ancona

◆ Puntatori laser, bazooka e sniper nascosti nel doppiopondo in mezzo a viveri e medicinali per i profughi

◆ L'arrivo del convoglio preannunciato al sacerdote da un fax dell'associazione «Pane di Sant'Antonio» di Sarajevo

Le armi dell'Uck indirizzate a un prete

Don Augustino nega: vittima di una truffa. Anche la Caritas smentisce

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA Erano indirizzate a suo nome le trenta tonnellate di armi trovate in tre tir bloccati nel porto di Ancona. Armi sofisticate, puntatori laser per i lanciamissili terra-aria, bazooka, infallibili fucili sniper e mitra, stipati nei sottoponti, nascosti tra gli aiuti alimentari per i rifugiati del Kosovo. Lui è Luciano Augustino, vicario della diocesi di Scutari, suo è il nome che c'è scritto sulle bolle di accompagnamento dei tir e sui documenti doganali nelle mani degli 007 della Guardia di Finanza. Non inganni il cognome dal suono vagamente italiano, don Luciano è albanese del Kosovo, e questo ha fatto aumentare i sospetti su un suo legame con i trafficanti

LA FURIA DEL PRETE
«Cosi rovinano il lavoro di anni della nostra organizzazione religiosa»

Scutari, la chiesa e la Caritas sono le basi avanzate per il rifornimento di armi dell'Uck? La Caritas sdegnata smentisce, smentisce don Augustino, ma in Albania accadono cose strane e per Scutari passano molte delle armi per l'esercito di liberazione del Kosovo. Destinazione i campi che da Burrell vanno a Dovan, Bulgize, Pescopie: verso la Macedonia, dove c'è il più importante «corridoio» usato dall'Uck per entrare in Kosovo. Dovevano fermarsi nella città del nord dell'Albania le due ambulanze spedite da un paese europeo, giunte tra il 25 e il 27 novembre scorso nel porto di Durazzo cariche di medicinali ma anche di lanciamissili anticarro. Identico il percorso, il porto di Ancona, raggiunto non attraversando l'autostrada ma passando per strade secondarie per evitare imbarazzanti controlli. Identico il metodo per trasportarle, sottoponti ben mimetizzati. Identica la destinazione: Scutari. L'Albania è ormai terra di passaggio per i trafficanti di armi. Dove guerra e solidarietà rischiano di confondersi in un magma indistinto.

E in mezzo un religioso, don Luciano Augustino, 34 anni, a Scutari dal 1993. *Fate mitra* dei Balcani? «Lascio a voi le definizioni, anche quelle che vi sembrano più suggestive, ma io sono un uomo di pace, odio le armi, lontanissima da me l'idea di trafficare in can-

noni e mitra». Don Augustino è un albanese, kosovaro di Ferizai, «la mia famiglia - racconta - è ancora laggiù, non so nulla dei mie fratelli e delle mie sorelle, non so se sono ancora vivi». Forse questo ha fatto nascere i sospetti su una sua possibile «vicinanza» all'Uck. «Sono un uomo di chiesa che ha una sola vicinanza, come dice lei, e può immaginare quale sia».

Ma quelle armi, le inchieste della Guardia di Finanza, gli articoli sul più importante giornale italiano? Per don Secondo Tejado, numero uno della Caritas in Albania, si tratta di «coltellate», di notizie che colpiscono al cuore l'organizzazione. Per don Augustino dietro quel carico d'armi si nasconde una storia torbida. «Certo, i camion che dovevano arrivare da Sarajevo erano destinati a me, sulle bolle c'era il mio nome perché io sono il vicario della Diocesi di Scutari. Quando ci sono stati i primi accertamenti della Finanza ho telefonato ai responsabili del «Pane di Sant'Antonio» (l'organizzazione che spediva gli aiuti, ndr) protestando e accusandoli di aver abusato del nome della Caritas». Ma quei camion partiti dalla città bosniaca e passati da Spalato prima di approdare ad Ancona, nascondevano doppioponti pieni di armi. «Chiedete agli autisti dove si sono fermati per costruire i doppioponti e chi ha caricato le armi». Di più il religioso non dice. Ma per la Caritas è un brutto colpo. «Ci sono mascalzoni che approfittano del nostro nome». Don Secondo Tejado è imbutito, questa storia rischia di compromettere il lavoro della sua organizzazione in Albania. Ricostruisce puntigliosamente tutta la vicenda: l'11 aprile la Caritas Albania riceve un fax da parte dell'associazione «Il pane di Sant'Antonio» di Sarajevo che li avvisava dell'invio di un carico di aiuti diretto a Scutari. Un giorno dopo arriva la notizia che un intero convoglio sarebbe bloccato ad Ancona, Silvio Tessari, della Caritas italiana, telefona ad Ancona e chiede informazioni. Poi sollecita indagini, la Caritas collabora, al punto che sia Tessari che don Tejado si fanno interrogare dalla Guardia di Finanza. Insomma, la Caritas sarebbe caduta in un tranello organizzato dai trafficanti d'armi e dallo stesso Uck.

Un piccolo kosovaro riposa in un'amaca fatta con una coperta e delle cinghie
Farinacci/Ansa



L'INTERVISTA ■ LUIGI FERRARIS, ambasciatore

«Non ci serve la Serbia in ginocchio»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «È molto triste e sconcertante dover constatare come si ritenga di fare, attraverso i bombardamenti aerei, una guerra senza perdite militari, e le uniche vittime finiscono per essere i civili, i serbi che deportati kosovari». Considerazioni intrise di amarezza quelle consegnate a l'Unità da una delle personalità più autorevoli nel campo della diplomazia: il professor Luigi Vittorio Ferraris, già ambasciatore a Bonn, sottosegretario agli Esteri con delega all'Europa nel periodo di presidenza italiana dell'Unione Europea ed oggi direttore della prestigiosa Società italiana per le organizzazioni internazionali (Sioi).

Ambasciatore Ferraris, quale chiave di lettura può essere data dell'accelerazione dell'iniziativa diplomatica per una soluzione della crisi nei Balcani?

«È troppo presto per parlare di "accelerazione" o di "svolta". Tuttavia emerge con sempre maggiore chiarezza che la via del negoziato è indispensabile. E va dato atto al governo italiano di avere sempre insistito sul negoziato come sbocco necessario e alternativa indispensabile. Credo che vada sottolineato come il negoziato sia necessario non solo per amor di pace ma perché i problemi intrinseci al Kosovo sono risolvibili solo con il negoziato».

1998. Leggermente migliore la crescita nei paesi dell'euro (poco sopra il 2% contro il 2,8 del '98). Quanto alle ricadute economiche della crisi del Kosovo, il rapporto dell'Un/Ece stima che esse dipenderanno dalla durata del conflitto e dai sistemi usati per contenerlo: «oltre a un impatto depressivo sulle esportazioni verso i paesi dell'Europa sud orientale, una guerra prolungata aumenterà le pressioni sulle spese per la difesa dei governi, che dovranno fare altri tagli di bilancio o aumentare le imposte». Più gravi - secondo l'Un/Ece - le conseguenze per i paesi dell'Europa orientale e centrale, la cui attività economica si era già ridotta per un calo della domanda esterna.

Quali sono i nodi più intricati che solo il negoziato può sciogliere?

«Occorre ricercare, esperiamo che non sia troppo tardi, di stabilire un'accettabile convivenza nel Kosovo. Vede, i bombardamenti aerei possono avere un valore di convincimento o di deterrenza - e finora con poco effetto - ma si proclama l'indipendenza del Kosovo - e nessuno lo vuole - oppure in Kosovo occorre che convivano albanesi e serbi. E questa convivenza non può certo essere imposta a colpi di bombe. Per questo avevo qualche riserva sull'intervento militare dall'aria, perché ritenevo, e purtroppo la realtà dei fatti sembra dirmi ragione, che non sarebbe riuscito a risolvere un problema di decenni se non di secoli».

In prima fila nella ricerca di una soluzione politica della crisi in Kosovo c'è la Russia.

«È questo è un bene. Perché senza la Russia una stabilità dei Balcani non è immaginabile. E in questa considerazione non entrano per niente la "fratellanza slava" o la solidarietà ortodossa. La ragione è molto più concreta e va ben oltre la sfera balcanica: perché è necessario per noi tutti che la Russia venga associata ad ogni problema di equilibrio in Europa. Questo coinvolgimento, è bene sottolinearlo, è un nostro interesse e non una "concessione" che l'Alleanza fa a Mosca. Una Russia isolata o ostile non conviene a nessuno. Per questo anche l'intervento militare doveva essere meglio concordato, in sede Onu o in ambito Osce. Debbo dire che questa è stata sempre l'opinione italiana. Ritengo che in questa fase il governo italiano - pur dovendo mantenere la coesione atlantica - abbia dimostrato maggiore cautela e maggiore lungimiranza che non i radicalismi, ad esempio, degli inglesi».

Quale bilancio si può trarre di questi 41 giorni di azione militare Nato?

«Mi sembra che si possano fare tre considerazioni: la prima è che si sono arrecati danni molto gravi alla Serbia ed ai serbi, danni che poi noi dovremo rimediare. Perché l'Europa non può permettersi una

Serbia ridotta in ginocchio, frantumata, alla mercé di altri ambiziosi nazionalismi balcanici. Belgrado faceva paura quando era troppo forte ma, ed è solo un paradosso apparente, può essere un grave problema per i nuovi equilibri nei Balcani anche la sua eccessiva debolezza. E la seconda considerazione da farsi è che questi 41 giorni di conflitto hanno dimostrato che il potere aereo non è sufficiente. E poi c'è la terza considerazione, quella più dolorosa».

Quale, ambasciatore?

«Si crede di fare una guerra senza perdite militari e così le uniche vittime sono i civili, siano serbi che deportati kosovari. E questo è molto triste. E non credo che ci si possa limitare a ripetere che "danni collaterali" ed "errori", e cioè la morte di civili inermi, vanno messi in conto quando si combatte una "guerra giusta"».

Che immagine offre di sé dell'Europa alla luce del conflitto in Kosovo?

«Bisogna intendersi di quale Europa parliamo. Se dell'Unione Europea o di quell'Europa che ne è al di fuori, Serbia compresa. L'Europa deve cercare una sua identità di difesa ma nel nuovo concetto strategico dell'Alleanza atlantica quale sarà veramente il posto dell'Europa? Un fatto è certo, ed è una constatazione molto amara e inquietante: che alla fine di questo secolo la guerra è tornata ad essere uno strumento politico in Europa. Di una "guerra giusta", si dice. Ma quante sono state in passato "guerre giuste" rivelatesi poi inefficaci? Vorrei aggiungere un'ultima considerazione: mi dispiace che la ragionevolezza, l'intelligenza ed anche la coerenza dell'atteggiamento italiano non trovino sulla stampa estera quel rilievo che dovrebbero avere. Sono sicuro che il futuro darà ragione all'Italia».

In questa drammatica vicenda, si sostiene da più parti, l'Onu sembra giocare un ruolo del tutto marginale.

«In questo contesto le Nazioni Unite sembrano travolte dagli eventi. Ma sia ben chiaro che se all'Onu non si consente di esercitare la sua funzione precipua - essere, sia pur nei limiti del possibile, garante della stabilità internazionale - il rischio è di ricadere in forme anarchiche molto pericolose».

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio

